



L'AMBASCIATORE A PARIGI, BONIN LONGARE, AL MI-  
NISTRO DEGLI ESTERI, TITTONI

*R. Parigi, 28 giugno 1919.*

Nell'esame dei nostri rapporti presenti con la Francia conviene distinguere il Governo della Repubblica dal paese. Questo ci è in maggioranza favorevole e per il resto indifferente. Non vi è in Francia un partito italofobo né esistono antipatie popolari contro di noi come esistono nel popolo italiano antipatie verso la Francia. Ci erano in passato contrari i vecchi partiti conservatori oggi assai diminuiti d'importanza e mutati d'animo poiché coll'attenuarsi della Questione romana essi non vedono in noi che una delle poche nazioni rimaste monarchiche. I socialisti estremi sono avversi alla politica del Governo italiano che

qualificano reazionaria e imperialista, ma non coltivano avversioni popolari contro di noi. Si può dire che la gran massa della nazione francese ci è benevola e in tutti i casi non reclama una politica italofoaba.

Lo stesso non può dirsi delle sfere governative. Anche qui conviene fare una distinzione fra il Governo propriamente detto riassunto e impersonato oggi dal sig. Clemenceau e i così detti circoli governativi costituiti dall'alto personale della banca e dell'esercito. In questi sopravvivono i germi delle antiche antipatie a nostro riguardo vivificati in taluni casi da una non irragionevole tema di una nostra prossima superiorità politica, in altri più numerosi dal desiderio di impadronirsi economicamente dei giovani Stati d'Oriente e di trovarvi occasioni di affari più o meno legittimi ma sempre proficui. Il primo motivo ci dà la spiegazione della gelosia onde ci onorano i circoli militari, il secondo quella della vivace jugoslavo e grecofilia di tutti gli uomini d'affari che infestano la politica francese in questo momento.

Quanto al Governo, impersonato come dicevo nel sig. Clemenceau che è la sola volontà attiva del presente Gabinetto, esso ci ha dato alcuni mesi in qua non dubbi motivi di lamento e più complesse sono le cause del suo atteggiamento poco benevolo. Dopo Caporetto il Governo francese (ministère Painlevé) fu tra i nostri alleati il meno severo nei giudizi e il più pronto a soccorrere. I primi rinforzi francesi furono apprestati prima ancora che noi li chiedessimo e ricordiamo i pronti e ampi aiuti d'armi e munizioni che trovò facilmente in Francia in quei gravi momenti il generale Dallolio. Anche i primi mesi del Ministero Clemenceau ci apportarono numerose prove delle sue buone disposizioni a nostro riguardo. In molte occasioni in cui dovetti ricorrere a lui perché levasse difficoltà burocratiche e amministrative che si

opponevano a domande che noi avanzavamo d'approvvigionamenti, di viveri, di carbone ecc., l'ho sempre udito dare per istruzioni ai suoi collaboratori: «faire tout le possible pour l'Italie». Le cose andarono poi rapidamente modificandosi; i primi malumori risalgono alla fine dell'inverno 1918 e sorsero delle difficoltà che accompagnarono l'invio delle truppe ausiliarie in Francia. Quell'invio venne convenuto a Roma tra i delegati francesi e i nostri in un modo tanto trascurato e impreciso che costituisce, non esito a dirlo, una vera colpa per i nostri negoziatori. Nessun atto scritto regolare si stese, tutto si fece a voce: non vi fu nemmeno intesa documentata per iscritto sul numero dei militari che ponevamo a disposizione della Francia. Non mi dilungo su questo penoso argomento che ricordo soltanto per osservare che mentre noi ci consideravamo obbligati a inviare soltanto 75 mila uomini, Clemenceau sosteneva che ne dovevamo fornire un minimo di 90 mila, e incominciò allora a protestare che l'Italia non manteneva i patti consentiti. Altre difficoltà sorsero per la questione del comando unico accettate dagli inglesi interamente, e da noi soltanto a metà con una formula che non ci dava i vantaggi né dell'unità di comando né della piena indipendenza. La freddezza aumentò dopo la nostra vittoria del giugno 1918 sul Piave, un po' per la naturale gelosia che fece nascere tra i militari francesi, un po' perché qui si voleva che iniziassimo un'immediata offensiva sulla sinistra del fiume che il nostro comando riteneva impossibile. Si accrebbe poi notevolmente quando noi con scarsa opportunità annunziammo pochi giorni prima della grande offensiva tedesca sulla Marna che avremmo ritirato le truppe ausiliarie dal fronte francese. Quell'annuncio cui poi non si diede seguito, esasperò addirittura Clemenceau che lo qualificò «un coup de poignard dans le dos». Sopravvennero poi le nostre pratiche

per avere dei rinforzi americani, pratiche che forse non troppo avvedutamente condotte, vennero qui interpretate come tendenti ad un'intesa diretta coll'America con pregiudizio della Francia. Il ritardo della nostra offensiva sul Piave che lo Stato Maggiore ed il Governo francese non cessavano di raccomandare contribuì pure al crescente malumore di Clemenceau a nostro riguardo. Ma i guai più seri incominciarono dopo l'armistizio e sarebbe non conoscere abbastanza i francesi il supporre che non vi abbia avuto nuova parte la gelosia della nostra vittoria dell'ottobre che portò a quello sfacelo dell'esercito austriaco che essi desideravano e non giunsero ad infliggere al tedesco. Il primo incidente, quello che certamente lasciò maggiore traccia nelle anime di Clemenceau, fu il noto telegramma dell'ammiraglio Revel all'ammiraglio Wemis, che consentiva alla venuta degli inglesi nell'alto Adriatico purché non vi venissero francesi e americani; telegramma che Wemis avrebbe comunicato allo Stato Maggiore francese ma che probabilmente venne intercettato da questo abilissimo ufficio di decifrazione. Clemenceau se ne irritò tanto che ancora dopo parecchi mesi richiama quel telegramma quando vuole enumerare i suoi lagni contro di noi. Venne poi la questione della base francese a Fiume dovuta in parte alla tendenza francese di fare in Oriente una politica di equilibrio favorendo a nostro danno i jugoslavi, in parte alla vanità insaziabile del generale Franchet d'Esperey che vuole estendere dovunque il suo comando e che lo porta a disseminare le sue forze, non numerose né disciplinate, da Odessa a Fiume, ognuno sa con quanto danno del prestigio francese in Oriente. Gli attriti, inevitabili del resto, sorti a Fiume fra i due comandi e i rispettivi Stati Maggiori aggiungendosi a quelli pure inevitabili che si produssero in Adriatico tra le due Marine avevano finito di indisporre contro di noi l'animo di

Clemenceau quando sorse acuto il nostro conflitto con Wilson per la sovranità di Fiume.

Su questo punto Clemenceau ebbe per qualche tempo l'intenzione di facilitarci una soluzione sulla base dell'acquisto di Fiume contro larghe nostre concessioni nella Dalmazia e nelle isole. Ma quando scoppiò agli ultimi di aprile il nostro dissidio con l'America e il presidente Wilson dichiarò apertamente che avrebbe considerato come un'offesa qualsiasi appoggio che gli altri due alleati ci avessero dato, Clemenceau, come del resto Lloyd George e con maggiore esitanza di questo, preferì offendere noi piuttosto che l'associato d'oltre oceano e si mise interamente al rimorchio di Wilson. Fu così che la nostra Delegazione la quale era partita contando se non sull'appoggio almeno sulla neutralità assoluta dei nostri due alleati, dovette riprendere il suo posto alla Conferenza per non compromettere irreparabilmente la situazione internazionale dell'Italia.

In quel penoso momento il nostro vero e solo nemico fu Wilson; il torto dei nostri alleati si limitò a scegliere fra due amicizie non già quella del paese che li aveva salvati nel 14 e nel 15, ma quella dello Stato che poteva recar loro maggiore danno al presente. Senonché l'opinione pubblica italiana fuorviata dalla stampa che si ebbe la debolezza di non guidare con l'avvedutezza e l'energia occorrenti, si scagliò quasi unicamente sulla Francia trascurando o quasi i torti dell'Inghilterra e quelli, maggiori di tutti, dell'America, ed assistemmo per più giorni ad una violentissima campagna giornalistica antifrancesa che attaccò la Francia per colpe in parte reali in parte immaginarie, e giunse fino all'apoteosi della Germania e alla minaccia di una nuova alleanza tedesca. Conviene riconoscere che invece, sotto l'influenza del Governo la stampa francese meno qualche eccezione conservò un

insolito sangue freddo e non replicò; ma quelle intemperanze giornalistiche furono qui ampiamente sfruttate da americani e jugoslavi da greci e da affaristi di ogni nazionalità desiderosi di pescare nel torbido, e così si allargò la crepa disgraziatamente prodottasi nell'edifizio dell'alleanza franco-italiana.

Credo che questa rapida rassegna dei fatti fosse necessaria per rendersi esatto conto della situazione che trova in Francia il nuovo ministro italiano e per esaminare con ogni elemento di giudizio il da farsi nel nostro interesse. Persuaso come sono che a noi non convenga cercare pericolosi e umilianti rabberciamenti della nostra politica germanica, ma conservare con la Francia vincoli di stretta amicizia, ripeterò quanto accennai da principio cioè che le difficoltà presenti sono non tanto con la Francia quanto con l'attuale Governo, e che qualsiasi altro ministero che lo sostituirà, sia esso presieduto da Briand, da Barthou, da Painlevé, da Viviani o da Ribot, sarà dispostissimo a seguire a nostro riguardo una politica di conciliazione. Tutti gli uomini di Stato a lunga veduta si rendono perfettamente conto che né la Lega delle Nazioni né l'alleanza anglo-americana varranno mai per la Francia, quando si produrrà il nuovo corso che purtroppo si deve prevedere con la Germania, la benevolenza e l'appoggio dell'Italia. Come ritengo che non vi siano molte speranze di migliorare considerevolmente i rapporti italo-francesi finché governa Clemenceau, così ritengo che dopo il suo ritiro che non può ormai essere lontano la situazione potrà migliorare facilmente e rapidamente. Ma perciò occorrerà non lasciare approfondire lo screzio esistente fra le due nazioni e guidare assiduamente la nostra stampa verso un linguaggio più mite e un più sereno apprezzamento dei motivi che hanno ispirato la condotta dei nostri alleati. È un po' la debolezza degli italiani di aspettarsi dalle nazioni amiche e

alleate una politica idealistica fondata sulla lealtà, sulla gratitudine, sullo scrupoloso rispetto della parola data ecc., tutte virtù ammirevoli ma che si trovano difficilmente nei Governi e che non devono contare nei nostri calcoli. Nel preparare il nostro programma d'azione in quest'ultima e per noi più critica fase della Conferenza, dovremo ispirarci a criteri più realistici e non aspettare dai nostri alleati concorso più attivo di quello che sarà loro consigliato dai loro propri interessi.

La situazione da questo punto di vista non si presenta lieta per noi. Il presidente Wilson la cui ostinazione è ben nota non cederà mai sulla questione della sovranità di Fiume; i francesi e gli inglesi non eserciteranno mai sopra di lui una pressione seria per indurlo a cedere. Essi però specie i francesi sono abbastanza impressionati dalla reazione prodottasi in Italia e per quanto temono Wilson assai più di noi, pure non hanno nessun desiderio di perdere irrimediabilmente la nostra alleanza. Questo modererà il loro zelo wilsoniano e li indurrà fino a un certo punto ad aiutarci a trovare una soluzione della questione adriatica che appaghi noi e sia accettata dall'America. Ma è ormai assai difficile trovarla. Noi non abbiamo che due vie aperte: 1) insistere per l'applicazione integrale del Patto di Londra, alla quale i nostri alleati pur riluttanti non possono sottrarsi poiché hanno riconfermato il loro impegno anche dopo sorto il nostro conflitto con Wilson, e non possono praticare la politica del *chiffon de papier*; 2) cercare un compromesso che sottragga ora Fiume alla sovranità croata e ce lo assicuri nell'avvenire.

Il primo partito dovendosi considerare come una specie di *ultima ratio* da tenersi in serbo in caso estremo, conviene esaminare soprattutto la possibilità del secondo. A questo proposito credo non ci sia possibile andare oltre alle concessioni contenute nel

così detto ultimo progetto Tardieu che era stato accettato dall'on. Orlando. In altre parole quel compromesso per essere consentito da noi dovrebbe impostarsi, a mio giudizio, sulle basi minime seguenti: 1) massima limitazione dell'*hinterland* croato destinato a formare con la città di Fiume lo Stato libero di Fiume; 2) contiguità dello Stato libero con il territorio italiano; 3) plebiscito se vi ha da essere, relativamente prossimo e non globale ma per zona; 4) assegnazione all'Italia di Zara e Sebenico e delle isole strategiche; 5) neutralizzazione della costa e delle isole dalmato-croate.

Ma soprattutto e qui entro in un terreno assai delicato, occorrerà che la nuova nostra Delegazione si presenti al negoziato pienamente concorde sopra un programma ben definito in tutte le sue linee di successiva resistenza. Quello che più ci nocque nei negoziati fin qui condotti è la certezza che i nostri alleati ed associati avevano che nella Delegazione italiana non regnava un completo accordo sopra un programma unico, bensì diverse tendenze che essi credettero di potere sfruttare per indebolire la nostra situazione. Altro scoglio da evitare più che non si fece per lo passato è quello di ricorrere a negoziatori e a negoziati ufficiosi e non autorizzati da ambo le parti. Più volte ci accadde così di giungere con molta fatica a compromessi che contenevano nostre grandi concessioni e che poi si scopriva non essere stati in alcun modo sanzionati dal presidente Wilson il quale si valeva delle concessioni già da noi consentite per chiedercene di maggiori. Sarà bene che d'ora in poi ogni negoziato sia condotto esclusivamente da plenipotenziari nostri con plenipotenziari americani e cioè autorizzati dal presidente. Finalmente sarà opportuno portare tutta la nostra attenzione sui nostri rapporti con le minori potenze che a mio giudizio abbiamo avuto fin qui il torto di troppo trascurare. La nostra insanabile controversia coi jugoslavi avrebbe dovuto



consigliarci a cercare simpatie in altri stati minori confinanti con loro. Qualche cosa, non abbastanza, si è fatto in questo senso con la Romania, ma nulla al contrario con la Grecia con la quale ci sarebbe stato più di una volta facile d'intenderci. Ora che a quanto si sa essa è legata da un'alleanza coi jugoslavi la cosa sarà assai più difficile. A mio giudizio vale però ancora la pena di tentare di neutralizzare quell'accordo che data la posizione geografica e marittima della Grecia può in avvenire darci molti fastidi. A ciò potrebbero servirci i pegni ottimi che abbiamo in nostro possesso nel Dodecanneso e nell'Epiro.

Soprattutto converrà, poiché credo che nulla potremo più ottenere dall'America fino a che duri la presidenza Wilson ormai diventato un nostro irreducibile avversario, converrà porre su miglior piede cioè su quello di una grande schiettezza i nostri rapporti con i nostri alleati e soprattutto con la Francia con la quale checché ne pensino molti italiani, potremo accordarci più facilmente che con l'Inghilterra. Conviene mostrare fiducia per ispirarne, non temere di affrontare le questioni che ci dividono, per chiarirle e risolverle. Come dissi in principio di questo scritto, quale possa essere l'atteggiamento preso e che continuerà a prendere a nostro riguardo il sig. Clemenceau il cui carattere irruente e irascibile è sfruttato a nostro danno da chi vi ha interesse, sono in gran maggioranza nel mondo politico francese gli uomini che sanno che l'alleanza anglo-sassone, la Lega delle Nazioni e tutti gli altri argomenti wilsoniani avranno scarsa virtù di difesa contro la rivincita germanica mentre avrà per la Francia importanza vitale nel giorno in cui quella eventualità si produca, l'atteggiamento nostro. È questa una fortissima carta nel nostro giuoco della quale molto possiamo sperare, a vantaggio nostro e della Francia non solo ma dell'avvenire di tutta Europa.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO FRANCESE, CLEMENCEAU, E IL PRIMO MINISTRO BRITANNICO, LLOYD GEORGE, AL MINISTRO DEGLI ESTERI, TITTONI

Nota degli alleati. *Parigi, 28 giugno 1919.*

Les changements dans la Délégation Italienne se sont produits à un moment où les Associés de l'Italie éprouvaient une vive anxiété au sujet du rôle qu'elle jouait dans la cause commune. Rien ne pouvait être plus amical que les relations personnelles qui ont uni les représentants des cinq Puissances pendant ces longs mois de discussion et de préoccupations, et nous sommes heureux de reconnaître l'aide et la coopération données par la Délégation Italienne dans l'élaboration de la paix avec l'Allemagne. Mais nous éprouvons moins de satisfaction en ce qui concerne la marche générale des négociations qui se rapportent à d'autres aspects du règlement mondial.

Sans aucun doute, le malaise actuel est dû en grande partie aux complications produites par les événements politiques et militaires qui se sont déroulés depuis la signature du Traité de Londres en 1915. Depuis lors, la face du monde a changé. Ce Traité avait été conclu par la Russie, la France et la Grande-Bretagne, mais la Russie n'est plus en guerre. Ce Traité prévoyait une paix victorieuse avec l'Empire austro-hongrois; la victoire la plus complète a bien été remportée, mais l'Empire austro-hongrois a cessé d'exister. Ce traité admettait qu'au cas de défaite complète de la Turquie, des fragments de l'Empire ottoman pourraient être attribués aux vainqueurs; la Turquie a, en effet, été battue complètement, et les populations allogènes qu'elle gouvernait mal seront séparées de son Empire, mais elles ne seront

pas cédées en toute possession aux conquérants: toutes les sphères d'influence que pourront acquérir ces derniers ne deviendront pas leur pleine propriété; ils ne les détiendront qu'à titre de «Trustees» (fidei commissaires) ou de mandataires de la Ligue des Nations. En 1915, l'Amérique était neutre, mais en 1917, elle a pris part à la guerre sans être liée par aucun Traité, et à un moment où l'ordre d'idées politiques auquel elle a donné une impulsion entièrement vigoureuse prenait un développement qui devait amener une prompte réalisation.

Il n'y a rien de surprenant à ce que la situation qui en résulte présente des difficultés complexes, que, seules, peuvent résoudre la plus grande bonne volonté et la loyauté la plus nette. Le Traité de Londres par lequel on peut dire que débute cet historique, n'a pas été observé strictement dès le commencement. L'Italie s'était engagée à employer toutes ses ressources dans la poursuite de la guerre en commun avec ses alliés contre tous leurs ennemis. Mais il s'est écoulé un an avant qu'elle ne déclare la guerre à l'Allemagne, et elle n'a pris aucune part à la guerre contre la Turquie.

En vertu du Traité de Londres, la partie centrale de l'Albanie devait former un État autonome sous protection de l'Italie; la partie septentrionale et la partie méridionale de l'Albanie devaient, dans des circonstances données, échoir l'une à la Serbie et l'autre à la Grèce. Mais en 1917, l'Italie a proclamé son protectorat sur l'ensemble du pays, protectorat qu'elle semble avoir, depuis lors, toujours exercé. De par le Traité de Londres et du consentement de l'Italie Fiume était attribué à la Croatie; mais, depuis l'armistice, l'Italie n'a cessé de masser des troupes dans le voisinage et il semble que des lois locales y ont été promulguées au nom du roi d'Italie.

L'Amérique, cependant qui n'était pas, comme la France et l'Angleterre, liée par le Traité de Londres, a refusé de livrer, contre leur volonté les populations, en majorité slaves, de l'Adriatique orientale à la nomination italienne, agissant en cela, conformément aux principes généraux qu'ont reconnus les Puissances Alliées et Associées, y compris l'Italie elle-même.

Évidemment, la situation ci-dessus décrite présente des difficultés particulières; mais nous devons ajouter que ces difficultés ont été accrues par la politique suivie en Asie Mineure par le Gouvernement italien et les troupes italiennes. Cette question, comme le sait peut-être Votre Excellence, a été l'objet d'une discussion animée au Conseil des Quatre. Le Président Wilson, Monsieur Clemenceau, et M. Lloyd George se sont plaints très vivement de ce qui s'est passé à Scala Nova, et ailleurs dans l'Anatolie du Sud-Ouest. Ils ont montré le contraste frappant qui existe entre la politique italienne et la politique du Gouvernement grec, qui n'a fait avancer des troupes qu'après avoir averti les Puissances alliées et associées, y compris l'Italie, au après en avoir été prié par elles. L'Italie, au contraire, qui était une de ces Puissances, et qui, comme telle, avait connaissance de tout ce qui était fait par ses amis, a débarqué des troupes et occupé des positions importantes, sans donner la moindre indication sur ses agissements à ceux avec qui elle délibérait, dont elle déclarait seconder la politique générale, et dont elle a continuellement négligé les avertissements à ce sujet.

Il nous est difficile de comprendre cette manière d'agir de la part d'une Puissance amie. A première vue, on pourrait la croire guidée par cette idée que les territoires occupés par les troupes d'une nation donnée seraient attribués à cette nation d'après les stipulations définitives de la Paix. Mais tel n'a jamais été le point

de vue des autres Puissances alliées et associées, et nous avons les meilleures raisons de croire que tel n'était pas non plus le point de vue italien. Nous nous permettons de citer un paragraphe à ce sujet auquel le représentant italien a donné son adhésion:

«Aucun accroissement de territoire ne viendra récompenser un État quelconque, pour avoir prolongé les horreurs de la guerre; les Puissances alliées et associées ne seront pas amenées à modifier les décisions prises dans l'intérêt de la Paix et de la Justice, par le fait d'un usage peu scrupuleux des procédés militaires».

Il va sans dire que nous n'avons exposé nos difficultés communes que dans la seule intention de contribuer à les faire disparaître. Le Traité de Londres, la déclaration anglo-française de novembre 1918, les quatorze points du Président Wilson ont également trait à la situation; ils doivent tous, de différentes façons, être pris en considération au moment où l'Italie discute avec ses alliés et associés les parties du règlement définitif qui la concernent plus particulièrement. Mais on ne peut envisager ces textes comme des contrats qui seraient susceptibles d'une interprétation purement et strictement juridique. Ce n'est pas ainsi que l'Italie elle-même les a envisagés; si les autres Parties Contractantes s'y essayaient, il semble qu'il serait au-dessus des forces humaines d'arriver à un règlement à l'amiable. Car, comme il a déjà été démontré, ces textes ont été rédigés au cours de périodes différentes, dans un monde qui changeait rapidement et sous l'impulsion de motifs extrêmement différents. Ils ne pouvaient être et ne sont pas en réalité concordants sur tous les points. Ils sont, par endroits, périmés ou sur le point de l'être, et l'on ne peut les appliquer dans leur intégralité. Ce qui semble nécessaire en

ces circonstances, c'est un nouvel examen d'ensemble de la situation. Que les quatre Grande Puissances occidentales, l'Amérique, la France, la Grande Bretagne et l'Italie, recherchent de concert, sans préventions et en toute franchise, si l'on ne peut trouver une solution compatible à la fois avec les intérêts matériels de l'Italie, ses persistantes aspirations, et avec les droits et les susceptibilités de ses voisins. Les difficultés qui s'opposent à une telle solution peuvent être grandes, mais elles ne devraient pas être insurmontables. Nous nous sentons néanmoins obligés d'ajouter qu'il est tout à fait inutile, à notre avis, de discuter les conditions de paix à Paris, en amis et en associés, si l'un d'entre nous poursuit ailleurs une action indépendante et même contraire.

Si, par exemple, elle persiste, malgré nos énergiques protestations, à maintenir des troupes en Anatolie, ce ne peut être que parce qu'elle a l'intention d'obtenir par la force ce qu'elle revendique comme lui appartenant de droit. Cette manière d'agir est absolument contraire à une alliance sincère. Son résultat inévitable est l'isolement complet. Il appartient aux hommes d'État italiens de dire si cela est ou non l'intérêt de l'Italie. Pour nous et pour le monde, ce sera une perte immense, car l'assistance que peut donner l'Italie à l'humanité, en aidant à l'établissement d'une paix durable par le moyen d'une coopération internationale, est d'une valeur inestimable. Pour l'Italie, cela signifiera la perte de tous droits à un appui ou à une aide ultérieure de la part de ceux qui ont été fiers d'être ses associés, pour nous, une telle fin nous paraît désastreuse, mais si la politique italienne se poursuit sans modifications cette fin nous paraît inévitable.